

CIVILTÀ. POLEMICA CON LE TESI DI GIOVANNI SARTORI SUI «NON ASSIMILABILI» ■ DI ANNAMARIA RIVERA

Cari razzisti laici e colti, l'Islam in Francia è stato anche fattore di integrazione sociale

Altro che «alterità radicale», la sindacalizzazione dei magrebini teneva conto delle loro rivendicazioni religiose

■ ■ ■ ■

Annamaria Rivera, antropologa, insegna nell'Università di Bari. Partecipa attivamente alla riflessione e al dibattito sul razzismo, collabora con quotidiani e riviste. Il brano seguente è tratto dal libro «L'inquietudine dell'Islam» (AA.VV.; Edizioni Dedalo, Bari).

La buona accoglienza ricevuta dal modello «scontro fra civiltà», che ha finito così per diventare una fastidiosa vulgata, è indizio del fatto che, malgrado la retorica del pensiero della complessità che ci accompagna da alcuni decenni, ciò che connota il dibattito pubblico, veicolato dai media, sempre più disertato dagli intellettuali e sempre più affidato a sedicenti esperti e ad autentici demagoghi, è piuttosto la rinuncia non solo ad ogni pensiero dialettico, come si sarebbe detto un tempo, ma anche a ogni descrizione, argomentazione, ragionamento minimamente complessi. Il successo conseguito dal pamphlet di una giornalista italiana (Falaci 2001), invettiva contro i «figli di Allah» tanto scomposta quanto rappresentativa dell'immaginario islamofobico dei nostri giorni, sta a testimoniare di questo clima e della pulsione semplificatrice e riduttiva di cui abbiamo detto; una pulsione che, come ci insegna la storia dell'antisemitismo e più in generale del razzismo, è sovente foriera di catastrofi non solo semantiche. I cliché e gli stereotipi che la giornalista a piene mani utilizza contro i musulmani presentano un'inquietante analogia con i peggiori cliché della letteratura antisemita: gli attentati dell'11 settembre sono interpretati come l'essenza stessa della «civiltà» musulmana; la responsabilità di quel crimine viene fatta ricadere su chiunque abbia a che fare con l'Islam, identificato con la barbarie; e il marchio della barbarie, se non della disumanità, è at-

tribuito indistintamente ad attentatori, integralisti, palestinesi, immigrati presenti in Europa, questi ultimi - l'autentico bersaglio - rappresentati come ladri, stupratori e prostitute, che «orinano nei battisteri e si moltiplicano come topi».

Pur collocandosi su un livello più elevato e su un piano che si propone come scientifico, un altro libretto recente, *Multiculturalismo, pluralismo culturale e estranei* (2000), opera del politologo Giovanni Sartori, porta acqua al mulino del pregiudizio antimusulmano dilagante. La grossolana tesi proposta dal suo autore, il quale nondimeno manifesta dimestichezza col lavoro del concetto, è tutta articolata intorno alla categoria di «alterità radicale non integrabile», una categoria che identificerebbe in particolare certi gruppi di persone immigrate. Vi sono stranieri, gli africani-arabi-islamici, sostiene l'autore, che rappresentano gli estranei «religiosamente ed etnicamente» e che dunque in nessun modo sono integrabili nella nostra società. Ed è per questo, soggiunge, che essi sono oggetto di rifiuto da parte delle società di accoglienza; al contrario, «gli asiatici», pur essendo «eticamente» altrettanto diversi «dai bianchi» sono accettati perché «la cultura asiatica [...] è pur sempre "laica" nel senso che non è caratterizzata da nessun fanatismo o comunque militanza religiosa» (ivi: 48-49). È stupefacente che Sartori non abbia considerato che l'equazione africani-arabi-islamici è del tutto insostenibile; che fra le popolazioni immigrate vi sono asiatici di religione musulmana; che fra gli africani e gli arabi vi sono dei non-musulmani; che nel Regno Unito sono proprio gli asiatici (indiani, pakistani e bengalesi) il bersaglio privilegiato della xenofobia e del razzismo; che in Italia la popolazione bengalese immigrata è fra le più emarginate; che, nella variegata composizione dell'immigrazione italiana d'origine musulmana, vi so-

no anche bengalesi, così come pakistani, srilankesi, una parte della popolazione rom e non pochi migranti albanesi; che esistono, infine, un integralismo sick e un estremismo induista. In realtà il postulato dall'inassimilabilità di certi gruppi è uno dei temi tipici del razzismo e del neorazzismo; e l'argomento pretestuoso secondo cui la religione d'origine sarebbe un impedimento all'integrazione dei migranti rappresenta un vecchio topos della xenofobia. Basta ricordare che in Francia si è a lungo sostenuta la tesi secondo cui gli ebrei non erano assimilabili in quanto non cattolici e gli italiani e i polacchi non si sarebbero mai integrati in quanto troppo cattolici. In particolare gli italiani, per lungo tempo bersagli di un razzismo che non poche volte è culminato in veri e propri pogrom, sono stati vittime di una rappresentazione che li dipingeva in blocco come persone dalle pratiche religiose bigotte, arcaiche e superstiziose, e perciò incompatibili con la laicità della società francese: insomma, esattamente «un'alterità radicale non integrabile». Da qualche decennio, essendo i gruppi di popolazione d'origine maghrebina il bersaglio principale della xenofobia, per ragioni che attengono strettamente anche con il retaggio del colonialismo, è l'Islam lo spauracchio che viene agitato; ed è perciò che si sostiene, perfino da parte di qualche studioso, che l'integrazione riuscita di polacchi e italiani è da attribuire alla fede cattolica condivisa con la società di arrivo.

La realtà sociale ci mostra al contrario che in taluni momenti storici l'appartenenza all'Islam può essere agita come fattore di integrazione sociale. In un libro ormai divenuto un classico, *Les banlieues de l'Islam* (1991), Gilles Kepel fra l'altro ricostruisce l'intreccio fra rivendicazioni religiose e processo di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati d'origine prevalentemente maghrebina, avanzando l'ipotesi «che l'affermazione dell'appartenenza all'Islam è, per un certo numero di musulmani, un

modo di sedentarizzarsi nella società francese» (Kepel 1991: 14). E ne ricorda alcuni momenti salienti: il grande sciopero dei locatari dei foyers riservati a lavoratori immigrati che ebbe luogo in Francia nel 1975, sostenuto anche dai gruppi della sinistra «maoista» di allora, rivendicava fra l'altro l'istituzione, che fu poi ottenuta, di sale di preghiera musulmane in ogni raggruppamento di alloggi; nell'autunno dell'anno successivo alla Renault di Billancourt una petizione sottoscritta da operai sindacalizzati ottenne che nell'azienda fosse istituita una sala di preghiera e che un operaio-imam potesse officiare all'interno della fabbrica: ancora, i grandi scioperi nell'industria automobilistica degli anni fra il 1982 e il 1983, che videro una massiccia partecipazione dei lavoratori immigrati e il successo della Cgt (Confédération Générale du Travail, il più importante sindacato francese) nelle elezioni sindacali, furono costantemente accompagnati dalle immagini delle preghiere collettive all'interno delle aziende, mostrando così «come potessero combinarsi predicazione religiosa e propaganda sindacale» (Kepel 1991: 15). ■

■ **Alla Renault fu aperta una sala preghiera dopo una petizione dei lavoratori**

